

---

A. M. Cirese

## Cosa sappiamo delle fiabe?

Il saggio di Stith Thompson colma un vuoto della nostra cultura  
e sollecita una più attenta riflessione sulle tradizioni popolari

STITH THOMPSON, «La Fiaba nella tradizione popolare», trad. di Q. Math, «E Sag-  
giatore», Milano 1967, L. 4000.

Recensione a Stith Thompson, *La fiaba nella tradizione popolare*, trad. di Q. Math, Il  
Saggiatore, Milano 1967, In “Paese Sera Libri”, 14 gennaio 1968

---

Sarebbe sciocco, oltre che inutile, cercare notizie sugli attuali indirizzi formali e strutturali nell'opera di Stith Thompson ora tradotta in italiano col titolo “La fiaba nella tradizione popolare”: l'originale, *The Folktale*, comparve infatti negli Stati Uniti nel 1946, quando la *Morfologia della fiaba* di Vladimir Propp restava ancora sconosciuta (fu tradotta in inglese nel 1953), e quando le ricerche mitografiche di Lévi-Strauss erano di là da venire (*La struttura dei miti* è del 1956). Se dunque il libro di Thompson gli apparirà manchevole, il lettore italiano che l'incontra ora per la prima volta dovrà farne carico non all'autore, ma alla nostra organizzazione culturale che ci fornisce soltanto oggi un prodotto di oltre vent'anni fa. Ma era opportuna una ripresentazione così tardiva? Sostanzialmente credo di sì. Vero è che correva l'obbligo di colmare la distanza cronologico-culturale con qualcosa di più degli accenni contenuti nella presentazione di copertina; vero è pure che bisognava almeno segnalare (se non addirittura eliminare con una integrazione bibliografica) la scarsa informazione di Thompson sui documenti e gli studi italiani (l'aveva sottolineata già vent'anni fa Paolo Toschi!). Tuttavia, anche se il tempo ha lasciato i suoi segni (e se l'impostazione e la trattazione presentano opacità e diseguglianze), la *Fiaba* di Thompson conserva il suo valore di opera “istituzionale, ricca com'è di competenti informazioni di base tanto sulla storia degli studi, le tecniche di ricerca, gli strumenti di lavoro, quanto su un gran numero di narrazioni tradizionali asiatico-occidentali ed europee, di cui si ricapitolano sia i “tipi” d'intreccio, i “motivi” narrativi, i personaggi ecc., sia la distribuzione storico-geografica dall'India all'Irlanda (con accenni al mondo antico e alla propagazione africana o indonesiana) ed alle quali si aggiunge, come esempio delle narrazioni dei “primitivi” un'ampia parte dedicata agli indiani del Nordamerica.

Del resto, fuori dei lavori specialistici prevalentemente stranieri, in Italia finora non disponevamo di una equivalente ricapitolazione sistematica dei metodi e dei risultati raggiunti da quegli indirizzi della fiabistica che ormai possono dirsi “classici” e nei quali stanno le radici (e le possibilità di reale intelligenza) dalle moderne ricerche formali e strutturali.

Perciò il libro, pur nel suo ritardo, viene in qualche modo a chiudere o almeno a ridurre uno dei tanti buchi del cammino culturale medio di casa nostra: nel caso specifico quello che c'è tra lo pseudo-storicismo liricizzante che delle fiabe poteva parlare (posto che lo facesse) solo in termini di “creazione” e di “bellezza”, e lo pseudo-strutturalismo epidermico, che magari è solo un modo nuovo per continuare il lirismo vecchio; e che comunque è trovato d'accatto e fuori delle sue connessioni contestuali e genetiche.

Direi anzi di più: se non fossimo tutti un po' troppo vogliosi di discorsi brillanti e sbrigativi, la *Fiaba* di Thompson potrebbe fornire lo spunto per uno studio serio sulle ragioni per cui la nostra cultura procede così spesso a sbalzi e sussulti (che poi magari non cambiano nulla) o per alterne ventate di provincialismo campanilistico e cosmopolita. Nelle settecento pagine di Thompson, che danno conto di un lungo intrecciarsi di ricerche scientifiche mondiali, l'Italia non trova quasi posto: c'è addirittura meno di quanto le spetterebbe. Ma la colpa è solo della disinformazione di Thompson o non soprattutto della nostra sostanziale estraneità da quel vasto lavoro comune?

I canti popolari, in maggioranza circoscritti al territorio italiano, hanno suscitato tra noi un interesse assai più precoce e duraturo delle fiabe, che viceversa hanno diffusione continentale ed oltre, e che ovviamente meglio si prestano alla comunicazione e al confronto non puramente casalingo delle esperienze scientifiche. Imbriani, Comparetti, De Gubernatis, Teza, Pitrè, ecc. – preceduti da vari stranieri che avevano già esplorato casa nostra – cominciarono a raccogliere “novelline” di tradizione orale solo verso il 1870: erano passati più di sessanta anni dalla prima edizione delle *Fiabe* dei Grimm che dettero l'avvio agli studi europei di favolistica comparata, ed erano già state formulate grosse teorie interpretative che dominarono gran parte del secolo, come quella di Th. Benfey sull'origine indiana del patrimonio favolistico europeo, e quella dei Grimm e di Max Müller sulla fiaba come residuo della mitologia solare dell'antichissimo mondo indoeuropeo. Né le cose sono andate meglio nel campo stesso di certe glorie nazionali quali la novellistica d'autore legata alla tematica della tradizione orale: anche qui spesso primi, e di gran lunga, gli stranieri come ad esempio è accaduto per il *Pentamerone* di Giambattista Basile, “scoperto” da J. Grimm nel 1822, tradotto in tedesco e in inglese già nel 1846-48, poi riscoperto da Vittorio Imbriani nel 1875, e finalmente diventato famoso tra noi per la edizione di Benedetto Croce, di tanto posteriore, e così recisamente negatrice di tutto lo studio comparativo internazionale che l'aveva preceduta.

Né l'apertura europea dei Comparetti, Imbriani o Pitrè riuscì a durare a lungo: i più consistenti lavori italiani di favolistica si collocano quasi tutti prima del 1890, negli anni orribili del positivismo negatore dello Spirito. Dopo, la discontinuità, la periferia e il circoscriversi ai soli specialisti dei contatti con le esperienze scientifiche internazionali.

Che cosa hanno contato *per il complesso della nostra cultura* la rottura dei limiti indoeuropei e l'apertura sulla mitologia dei “selvaggi” operata da Tylor e dalla scuola antropologica inglese? Che cosa le impostazioni di Saintyves o Malinowski, Van Gennep o Franz Boas e via dicendo? Che cosa la tecnica storico-geografica di K. Krohn e della scuola finnica, con i suoi prolungamenti statunitensi e con i suoi grandi strumenti repertoriali? Nulla o quasi, almeno a fronte delle analisi di poesia e non poesia condotte entro gli invalicabili confini della “vera” letteratura, e ben vaccinate contro ogni diversa sollecitazione che provenisse dal di fuori, dal mondo.

Certo molte delle esperienze scientifiche cui siamo restati estranei sono oggi superate o discutibili; ma ciò non toglie che proprio dal loro susseguirsi sono nate le posizioni ultime che oggi prepotentemente s'impongono anche a noi, che viceversa manchiamo degli antecedenti (e magari abbiamo dimenticato quelli di cui disponevamo), e che perciò recepiamo o respingiamo il nuovo quasi soltanto al livello degli opposti provincialismi.

Insomma, torno a dirlo, un buon libro d'informazione su vicende culturali per noi abbastanza aliene come quello di Thompson risulta utile anche a vent'anni di distanza se soprattutto se ne profitti per *ripensare nel raffronto* le vicende di casa nostra e per *acquisire alcuni dei precedenti essenziali* di quegli indirizzi che troppo spesso c'impegnano solo al livello delle esaltazioni e delle condanne.

Chi voglia, potrà ad es. misurare con maggiore chiarezza la distanza (e la rispettiva

legittimità) di due diversi tipi di operazione condotti su medesimi oggetti “letterari”, e cioè, sulle fiabe: quelle a prospettiva antropologica, e quelle di storia locale “poetico-centrica”. Chi voglia, potrà anche riconoscere queste due polarità nel fervore “fiabistico” italiano degli anni Cinquanta, con il segno etnologico rappresentato dalla collezione di *Miti e leggende* dei “selvaggi” di Raffaele Pettazzoni, dalle sue lezioni di mitografia (quanto poco accademica, talvolta, l'Accademia, a fronte della critica ebdomadaria!) dalla traduzione delle *Radici storiche dei racconti di fate* di Propp ecc., e con il segno letterario rappresentato dalle *Fiabe italiane* di Italo Calvino, così consapevoli della propria scelta estetica e introspettiva. E più direttamente addentro nel libro di Thompson, di fronte al fatto indubbio che la classificazione “classica” per tipi e motivi di Aarne e Thompson introduce solo una intelligibilità molto parziale (e talora nulla) nel gran coacervo delle fiabe, chi voglia potrà ritrovare le radici e le implicazioni di due diversi tipi di rifiuto di quei procedimenti classificatori: quello che mette ordine nel caos respingendo in toto ogni classificazione o comparazione e mirando alla bellezza individua di singoli testi (è la strada letteraria di Croce, e in parte anche di Calvino); e quello invece che accetta di portare fino in fondo il rigore della classificazione trasformandola da grossolana approssimazione contenutistica in analisi delle relazioni formali o strutturali (ed è la strada di Propp o, più oltre, di Lévi-Strauss).

La scelta non è solo questione di propensioni personali. La ricerca individuante e di “bellezze” non pare scoprire gran che di “valido” nelle fiabe: nulla o quasi a petto di Dante, Petrarca o Leopardi. Imboccare dunque quella strada equivale di fatto alla rinuncia di “far storia” delle fiabe. Ma uno storicismo coerente (e un mondo ormai a rapporti culturali ecumenici) esige che si “faccia storia” anche dei miliardi di uomini che si sono alimentati di quel pane culturale, e non solo di quelli, assai meno numerosi, che si sono cibati di Dante o Leopardi. Allora l'unico modo serio di far questa storia è di cogliere i fenomeni al livello in cui divengono realmente intelligibili e significativi: la scoperta di Propp, appunto.

La si può ovviamente rifiutare. Ma allora bisognerà dichiarare fino in fondo le implicazioni di questa scelta: per esempio far proprio la bandiera polemicamente scherzosa di un amico storico, il quale dichiara che i soli fatti veramente degni di considerazione nella vicenda dell'umanità sono quelli tanto “importanti” da essere registrati nei riassuntini del Bignami<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Fu Giuliano Procacci, con cui in quegli anni fummo insieme ad insegnare a Cagliari, spesso discutendo anche della linea culturale DeSanctis-Croce-Gramsci che Ernesto De Martino aveva enunciato sulla rivista di mio padre, *La Lapa*. E perciò a Procacci, che quella linea approvava, dedicai scherzando un distico: *De Sanctis, Croce, Gramsci, e per li rami / s'arriva dritti ai sunti del Bignami*. A sua volta Procacci mi scrisse: *All'ombra di un leccio / in quel di Greccio / a Croce lancia offese / il prof. Cirese*. Greccio è storico paese francescano al confine tra l'Umbria di Procacci e la mia Sabina.